

## L'INTRUSO

Lo incontrai per la prima volta quando avevo quindici anni e mia madre se ne ammalò. Non si poteva pronunciare il suo nome e si ricorreva a giri di parole “un brutto male” “un male incurabile”. E incurabile era davvero; non c’era ancora la cultura della prevenzione, la chirurgia era altamente demolitiva, le terapie devastanti e i risultati spesso inefficaci. Però il nome no, quello non si poteva dire. Considerata la sua invadente presenza così mostruosa e distruttiva, lo chiamai “l’intruso”. E non sapevo che avrei avuto a che fare con lui per tanti anni ancora.

Mia madre, purtroppo morì e la mia vita cambiò radicalmente.

Mi fu affidata la famiglia, di cinque persone, compreso un fratellino di otto anni. A me che ero poco più di una bambina e che andavo ancora a scuola. Promisi a me stessa che avrei fatto tutto quello che potevo per le donne che avessero avuto a che fare con “l’intruso”. E la vita me ne fornì l’opportunità. Dopo la laurea diventai il direttore di un ente mutualistico e rimasi scandalizzata di fronte alla reiezione di una domanda di rimborso per una protesi mammaria a un’assistita che era stata mastectomizzata, con la motivazione “Trattasi di protesi a scopo estetico” Curai io stessa il ricorso della signora alla direzione generale. Fu accolto e la protesi fu non solo rimborsata, ma anche inserita nel nomenclatore tariffario come voce rimborsabile a tutte coloro che ne avessero fatto richiesta.

Successivamente curai per la parte amministrativa la nascita del primo centro di senologia della città in cui vivo, non sapendo ancora che avrei dovuto frequentarlo per me stessa.

“L’intruso” venne a visitare anche me.

Il mio primo ...ehm ... episodio, l’ho vissuto così:

L'orologio rotondo sulla parete della sala d'aspetto segna le undici e ventisei.

Controllo il mio, da polso, le undici e ventisei.

Che ci faccio in questo posto?

Mi muovo sulla sedia, arrotolo e srotolo il mio biglietto di prenotazione. D36.

Se non mi chiamano entro dieci minuti, me ne vado.

Di nuovo guardo l'orologio alla parete.

Le undici e ventisei.

Ancora? Allora è guasto!

Anche un orologio guasto, due volte al giorno, segna l'ora esatta - penso -.

"La signora con il numero D36 è attesa nella stanza H, come Hotel."

Ci siamo.

"Può entrare anche suo marito."

Perché l'infermiera è così gentile?

Eccolo. Piccolo, brizzolato, con le braccia corte.

"L'esame è buono" esordisce. E poi: "intraduttale... non infiltrante... in situ... bla... bla..."

"Sì, sì, ma la diagnosi qual è?"

"Carcinoma, signora."

Adesso non ascolto più. Penso: povero Vittorio, che pugno nello stomaco. Io non parlo. Sento lui che parla, prende nota, dà il numero della tessera sanitaria, prende appuntamenti. Sono svuotata. Provo rabbia, dolore, paura. Non meraviglia. Meraviglia no. Lo sapevo. Me l'aspettavo. Era solo questione di tempo. Ogni anno, al controllo, pensavo: meno male, ancora niente.

Esco dalla stanza come in trance e per la prima volta vedo gli altri. Una signora nasconde gli effetti della chemioterapia sotto un turbante blu, un'altra ostenta con indifferenza il suo cranio calvo.

Qualcuno è in carrozzella. Un uomo ha un residuo a forma di cartiglio al posto del naso, un altro ha una vistosa cicatrice e la sua mascella rientra dove prima sporgeva.

"Benvenuta tra noi." Mi sembra di sentire.

Il dolore artiglia l'anima. Mi impongo di non piangere.

Da quando ho saputo che le lacrime hanno una composizione diversa a seconda dei sentimenti che le provocano, mi domando che strana composizione devono avere le mie in questo momento.

Per non piangere, immagino la mia ghiandola lacrimale a forma di mandorla, la papilla che pesca nel sacco lacrimale. Seguo i canali che si dirigono perpendicolarmente alla palpebra, si piegano a gomito e sboccano nel sacco gonfio di liquido chiaro, opalescente, alcalino. Che quantità di albumina e globuline, quanto glicosio e lisozima comporranno questo fiume in piena?

Come farà il sacco a svuotarsi se il cervello gli ordina: "Non piangere!"

Poi, finalmente, quando chiudo la porta dietro ai ragazzi che vanno a scuola e Vittorio che va in ufficio, sento prima pungere gli occhi, poi mi

abbandono a un pianto troppo a lungo represso. Dapprima a gocce, poi a rivoli, alla fine sembra proprio una cascatella che non devo più contenere, più asciugare di nascosto. Seduta sul puff, con la fronte sulla mano, mi sento lavare la faccia, vedo le gocce che, non fermate dal kleenex, cadono per terra e formano un curioso disegno. Mi concedo anche qualche singhiozzo.

Perché mi hai abbandonata? Era questo il percorso segnato per capire? Perché dovevo proprio capire?

E non posso neanche dire: "Perché proprio a me?" E mia madre, allora? E mia sorella? La mia amica Ettorina e la piccola Federica con i suoi sedici anni? Tutte morte. E io? Dovrò morire anch'io?

"No, Rosalba, tu no. Perché vedi... la prevenzione... ecco, la prevenzione è fondamentale. L'importante è arrivare in tempo. E poi... la medicina ha fatto passi da gigante. Oggi, il cancro non fa più paura. Di tumore non si muore più."

Le conosco queste parole. Ho finito da poco di ripeterle a mia sorella. Da poco. Da quando è morta.

"Tu non sai che cosa passa per la mente di un malato di cancro" Mi diceva. Bene, ora lo so.

Sono passati gli anni e io "ho elaborato il mio lutto" come dicono gli psicologi. Ho pianto tanto sulla mia perdita. Sul mio orgoglio di adolescente che sbocciava. Sul turbamento della prima carezza. Sulla tenerezza del primo nutrimento dei miei figli e sugli abbracci di consolazione ai loro primi dispiaceri.

Ma ho ancora intatta tutta la mia femminilità.

Sono "più donna" come il nome che ha scelto il gruppo di cui faccio parte. Adesso vado a visitare le donne operate al seno, nelle cliniche e negli ospedali. Mi fermo accanto al loro letto, stringo le loro mani. Sorrido, semplicemente. Al di là delle parole che riesco a dire, porto me stessa, a testimoniare che la vita può riprendere come e meglio di prima. Cerco di far sentire loro l'amore di chi conosce i loro pensieri e le loro sensazioni, che sono stati miei pensieri e mie sensazioni e le stringo forte in un abbraccio ideale di sostegno e di tenerezza.

Insieme riusciamo a vincere la paura.

Ho visto tante donne. Ho sentito tante storie. Ho condiviso tante sensazioni. Tutte mi hanno regalato qualcosa: un'immagine, un segno, una

suggestione. Con alcune si è stabilita un'intesa speciale; guardarsi in faccia e capire di essere sulla stessa lunghezza d'onda. Semplicemente, così, senza parlare.

Tante facce, tante storie. Tutte impresse nel cuore e nella memoria. E di ciascuna di esse, una frase, un pensiero, espressi o non detti, sono diventati poesia.

Secondo round.

Ero riuscita a digerire il triste evento, considerandomi fortunata per aver trattato l'intruso come meritava, cacciandolo con decisione via dalla mia vita, propinandogli una lezione che avrebbe dovuto servirgli: un taglio deciso e una sberla di trenta sedute di radioterapia. Capirà che sono più forte di lui e che con me non c'è da scherzare.

Non è facile, perché la Paura, quella grande, non ti passa più. Ti resta addosso, anche quando non la percepisci è lì, pronta ad assalirti al minimo dolore, al più piccolo segnale del corpo e ti fa pensare: ecco, ci risiamo. Per fortuna la vita ti prende, con tutte le cose da fare, con gli impegni, le preoccupazioni e le gioie e allora i pensieri prendono altre strade e si torna a sorridere. Può succedere anche un miracolo, che tu con tutti i tuoi dubbi, con tutte le tue paure, riesca a infondere speranza e coraggio nelle altre donne che si trovano ad affrontare la stessa esperienza dolorosa. Non si esce "indenni" da certi incontri. C'è uno scambio inconsapevole in questo raccontarsi da una parte e ascoltare dall'altra. E le tue mani, che pur vuote, volevano donare qualcosa, alla fine ne escono colme d'amore.

Consideravo i controlli da fare tutti gli anni una noiosa incombenza, il pedaggio da pagare per non averlo più tra... i piedi (si fa per dire) e, dopo, con i seni doloranti, strizzati come due sottilette, mandavo esultante il mio laconico messaggio a chi aspettava notizie: "Promossa". E non ci pensavo più fino all'anno successivo.

Fino a quando...

Fino a quando, dopo ventidue anni, dopo ventidue mammografie con rassicuranti verdetti "Tranquilla signora, non ci sono variazioni rispetto all'anno scorso"

Sento un'incertezza nella voce del radiologo.

"Facciamo anche l'ecografia, ma non si preoccupi, è per sicurezza, così vediamo meglio..."

"C'è qualcosa che non va, Sembra una ripresa della malattia."

No, non è possibile, si sarà sbagliato, non ha capito niente. Io sto benone. E invece no, aveva capito benissimo. L'intruso era tornato, più cattivo di prima, tanto che questa volta si è reso necessario un intervento radicale. Quando riuscirò a guardare senza soffrire lo scempio compiuto dal bisturi sul mio seno, quando saranno guarite le ferite del mio cuore, forse potrò considerare conclusa quest'altra prova che la vita mi ha voluto riservare. Intanto mi affido a chi sa ascoltare senza giudicare i miei lamenti, a chi non cerca di incoraggiarmi dicendomi che io sono forte, che sono una roccia. Perché non è vero niente, se sono una roccia ho la fragilità dell'arenaria.

Mamma, perché piangi? Ti fa male il seno?

- No, figlia mia, il seno non c'è più. Mi fa male il cuore.